





John Donoghue

# La scacchiera di Auschwitz

Traduzione di  
Roberto Serrai

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*The Death's Head Chess Club*  
Copyright © John Donoghue, 2015  
First published by Atlantic Books Ltd

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti  
è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2015 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia  
Prima edizione: ottobre 2015

| Ristampa      | Anno                     |
|---------------|--------------------------|
| 6 5 4 3 2 1 0 | 2019 2018 2017 2016 2015 |

## Il gambetto lettone

1944

*Konzentrationslager Auschwitz-III, Monowitz*

È pomeriggio inoltrato e il campo tace. Il vento tagliente di febbraio soffia da est e si aggira in cerca di prede nei viottoli tra le baracche di legno, aspettando il ritorno dei prigionieri, ed è solo uno in un lungo elenco di nemici. Tutti sanno che ad Auschwitz il vento parla una lingua propria e strana. Non parla del mondo esterno, del sole sulle montagne lontane o della neve che cade leggera sulle strade delle città. Parla solo di ciò che vede all'interno del recinto elettrificato che circonda il campo, di fame e privazioni, di solitudine in mezzo alle folle che ci abitano, e di morte. I riflettori fendono il buio per inondare la piazza dell'appello di una luminosità innaturale e disegnano ombre affilate tra i pali che delimitano il campo. Il campo ha fame. La fame è un altro nemico, onnipresente, greve e corrosivo, uno spazio vuoto e vorace alla bocca di ogni stomaco che né la razione di pane al mattino né la minestra acquosa a mezzogiorno riescono a riempire.

Un altro nemico è la spossatezza, ma il campo non può riposare. È necessario vigilare di continuo, per difendersi da

possibili infrazioni alle regole: regole non scritte, imperscrutabili, insondabili, regole che si possono inventare sul momento, regole il cui unico scopo è aumentare le occasioni di sofferenza. Ogni regola, scritta o meno, è un altro nemico. Il campo è in guerra e per ciascun prigioniero la vittoria ha un'unica misura: riuscire, in un modo o nell'altro, a sopravvivere un altro giorno.

Nella sua stanza, al caldo nell'edificio della *Kommandantur* che domina il campo, l'Obersturmführer<sup>1</sup> Paul Meissner guarda fuori dalla finestra e ha in mano una tazza di caffè. È di buona qualità, non il surrogato che danno ai soldati al fronte, perché il servizio nei campi è faticoso e cruciale per il benessere del Reich. Meissner avvicina la tazza alle labbra e assapora la ricchezza dell'aroma. È un momento di tranquillità. Guarda il cielo: nubi grigie come il ferro riempiono l'orizzonte. Gli fa male la gamba e dunque non c'è dubbio, prima del mattino nevricherà.

Meissner è alto, anche per un tedesco. Ha i capelli scuri, ma gli occhi di un azzurro incredibilmente tenue. È una rarità, al campo: fa parte delle *Waffen-SS* e sul colletto dell'uniforme porta la runa del doppio fulmine, in argento su nero, non l'emblema della testa di morto delle SS del campo, le *Totenkopfverbände*.<sup>2</sup> Quando cammina zoppica in modo evidente; è il regalo d'addio di un carro armato russo. È un segno d'onore: ben pochi, al campo, hanno prestato servizio al fronte. Adesso passa le sue giornate nell'*Abteilung I*, il reparto I, e risponde al comandante del campo. Ha il compito di sovrintendere ai molti campi di lavoro satellite del comples-

<sup>1</sup> Per i gradi delle SS e i loro equivalenti si veda p. 419.

<sup>2</sup> Le SS erano divise in tre branche principali: le *Waffen-SS*, il ramo militare; i reparti a guardia dei campi di concentramento, le *Totenkopfverbände* o "Unità testa di morto"; e infine le *Allgemeine-SS*, le cosiddette "SS generiche". Le *Totenkopfverbände* erano le uniche a portare l'emblema di una testa di morto sulla mostrina destra del colletto.

so di Auschwitz, in particolare ai vecchi *Zwangsarbeitslager für Juden*,<sup>3</sup> Fürstengrube e Blechhammer, e altri ancora più lontani. È responsabile del personale delle SS e ogni giorno due Scharführer, con le rispettive squadre, fanno miracoli per compilare i ruolini di uomini e mezzi di trasporto.

Il peggior grattacapo di Meissner è la IG Farben Werke, il labirintico complesso industriale della Buna: per fornire mano d'opera a quest'ultima è stato costruito il campo di Monowitz. La sua capacità di produrre benzina e gomma sintetiche dai bacini carboniferi circostanti è cruciale per lo sforzo bellico, e tuttavia i lavori di costruzione sono indietro di mesi; per ora non sono stati prodotti una sola goccia di benzina o un solo grammo di gomma.

Senza preavviso, qualcosa rompe il silenzio. L'orchestra del campo<sup>4</sup> attacca una melodia, una vivace canzone di marcia. Cerca di ricordarne il titolo, che però gli sfugge. Guarda l'orologio. Com'era passata quella giornata?

Qualche minuto più tardi, finito l'ultimo turno di lavoro alla fabbrica, i prigionieri cominciano a rientrare al campo. La scena è tanto assurda che risulta quasi comica: esangui larve umane nelle loro sudicie divise a righe blu che marciano a tempo dell'allegria melodia dell'orchestra. Alcuni *Kapos*<sup>5</sup> arrivano

<sup>3</sup> Campi di lavori forzati per gli ebrei. (ndr)

<sup>4</sup> Un'orchestra di prigionieri era attiva nel campo principale di Auschwitz già dal 1941. In seguito ne furono costituite altre a Birkenau e Monowitz. L'orchestra suonava ogni giorno all'uscita e al rientro dei prigionieri. Secondo una testimonianza, inoltre, doveva suonare «in tutte le occasioni ufficiali: per i discorsi del comandante del campo, per l'arrivo dei trasporti e per le impiccagioni. Serviva anche da intrattenimento per le SS e per i prigionieri ricoverati in infermeria». La più famosa era l'orchestra femminile di Birkenau, diretta da Alma Rosé, una nota musicista che morì ad Auschwitz nel 1944.

<sup>5</sup> Le SS utilizzavano una particolare categoria di prigionieri, i *Prominenten*, perché gestissero il campo al loro posto. Si trattava, di solito, di cittadini tedeschi rinchiusi nei campi di concentramento per reati criminali o politici. Gli *Ältesten*, o anziani, si

perfino a far cantare i loro uomini. Vengono condotti subito alla piazza dell'appello dove si mettono in colonna, in fila per cinque. I primi arrivati, mentre aspettano, dovranno sopportare il freddo. Ci sono più di diecimila prigionieri e ci vorrà un po' prima che si radunino tutti e possa cominciare l'appello.

Tra i prigionieri c'è un nuovo arrivato, viene dalla Francia. Non ha ancora l'aria spiritata e gli occhi infossati dei veterani del campo e, anche se ha perso peso e la divisa gli scende larga, è ancora in buona salute. Una volta aveva un nome, ma questo accadeva in un'altra vita, una vita che aveva un senso al di là della semplice lotta quotidiana per la sopravvivenza. Si chiamava Emil Clément e faceva l'orologiaio. Adesso è soltanto lo *Häftling*<sup>6</sup> numero 163291.

Agli occhi del Reich, Emil è colpevole di un crimine per cui non esiste perdono: è ebreo.

Sul piazzale si fa silenzio. Comincia l'appello. I prigionieri devono stare sull'attenti e ignorare le pungenti dita del freddo che pizzicano le loro membra emaciate. Il campo attende, inebetito nella stretta dell'ansia. Se il totale non torna, l'appello dovrà iniziare da capo. Non stasera, però. Il *Rapportführer*<sup>7</sup> è soddisfatto e li congeda. Forse ci si aspetterebbe di udire un sospiro di sollievo collettivo, ma no, i prigionieri passano semplicemente da un calvario all'altro. Non hanno energia da sprecare nei sospiri.

occupavano degli alloggi; i *Kapos* sorvegliavano le squadre di lavoratori, o *Kommandos*. A questi prigionieri venivano accordati dei privilegi, purché tenessero sotto controllo i compagni. Per mantenere questa condizione i *Prominenten* si comportavano spesso con grande brutalità: esistono numerose testimonianze di prigionieri uccisi a forza di botte per infrazioni minori o addirittura immaginarie.

<sup>6</sup> Prigioniero, detenuto.

<sup>7</sup> Il sottufficiale delle SS incaricato di fare l'appello.



Emil crolla sulla cuccetta. Di norma passa la giornata in officina, a fabbricare minuscoli ingranaggi per riparare i molti strumenti che misurano e regolano i processi che sono la linfa vitale della Buna, quasi come li avrebbe fabbricati una volta per far funzionare un bell'orologio. Oggi però non c'era energia elettrica ed era stato riassegnato a un *Kommando* di operai che scaricavano sacchi di cemento dai vagoni del treno per accatastarli in un magazzino. In vita sua non è mai stato così stanco: ogni muscolo e tendine gli dolgono, e ha i piedi scorticati per gli zoccoli di legno della misura sbagliata che i prigionieri devono portare, tanto che sente di meno perfino i continui lamenti della fame.

Dorme insieme a un altro francese, Yves. Sono arrivati ad Auschwitz con lo stesso trasporto, dal campo di raccolta di Drancy, anche se non si conoscevano prima che venisse assegnata loro la stessa cuccetta. All'inizio Emil provava disgusto all'idea di dormire con un altro uomo, un estraneo. Adesso sa di essere fortunato: è l'unico momento in cui sente un po' di tepore. Sono diventati buoni amici e si prendono cura l'uno dell'altro. Se uno di loro ha fortuna e riesce a "organizzare" del cibo – la risorsa più preziosa del campo – allora lo dividono, non come gli altri prigionieri del loro blocco. Emil ha notato che la maggior parte se ne sta per conto proprio; la loro esistenza è così precaria e marginale che non pensano nemmeno a condividere qualcosa. Questo isolamento è fonte sia della loro debolezza che della forza di quelli che li comandano. Auschwitz è un campo diviso, a proprio discapito.

Yves si arrampica sulla cuccetta, al livello più alto. «Spostati» dice. Emil si lamenta, mentre costringe le membra sfinite a obbedire. Yves ridacchia. «Oggi è stata una buona giornata.»

Spinge qualcosa verso Emil. È un tozzo di pane nero. «Uno dei polacchi ha lasciato in giro una giacca di lana. Mentre nessuno mi vedeva l'ho organizzata.» Organizzare, nel gergo del campo, significa rubare. I prigionieri sono costretti a organizzare se vogliono sopravvivere. In accordo con le assurde regole di Auschwitz questa pratica viene incoraggiata, e tuttavia punita severamente se il ladro viene colto sul fatto. «L'ho portata dentro di nascosto, sotto la divisa.»

L'indumento è un vero tesoro, ma è pericoloso. Sarebbe difficile tenerlo nascosto anche per poco tempo: meglio barattarlo con qualcosa. Nei lavatoi all'angolo del campo più lontano dalle baracche delle SS c'è una "borsa fiorentina". Ogni giorno, appena finito l'appello, centinaia di prigionieri corrono laggiù, alcuni per vendere, altri per comprare. È un mercato al ribasso perché il pane è la valuta del campo e tutti sono affamati. Chi non resiste può lasciarsi convincere a vendere al prezzo più basso, in mezzo alla confusione e al baccano delle contrattazioni. Cucchiaini e coltelli: ogni prigioniero ne ha bisogno, ma le autorità del campo non li forniscono. Devono essere acquistati. È qui, infine, che vengono barattati gli articoli che i prigionieri sono riusciti a organizzare.

«Che ne hai fatto?» domanda Emil.

«L'ho venduta all'anziano del Blocco 16. Ho avuto due razioni di pane.» È un prezzo onesto. Mangiano il pane in silenzio, gustandone ogni boccone, anche se sono dolorosamente consapevoli che ogni altro prigioniero del loro blocco è affamato. Nessuno li disturberà. È il codice dei prigionieri. Farebbero tutti la stessa cosa, se ne avessero la possibilità.

Presto si spengono le luci e il campo dorme di un sonno agitato, appena poche ore e il lavoro riprenderà. Yves è grato

per essere finito con Emil. È un uomo colto e gentile. Non smettono mai di parlare della Francia di prima della guerra. Yves è anche incuriosito dalla passione di Emil per gli scacchi. «Parlami ancora» dice piano, al buio «del gambetto lettone.»

## La difesa olandese

1962

*Grand Hotel Krasnapolsky, Amsterdam*

L'intervista era quasi conclusa. Ma l'intervistatore, una vecchia volpe che sapeva tirar fuori il meglio come il peggio dai suoi ospiti, non aveva ancora fatto quella domanda. La inserì con disinvoltura proprio alla fine, abile come un prestigiatore: «Molti dei nostri ascoltatori vorrebbero sapere qualcosa del periodo che ha passato ad Auschwitz».

L'uomo seduto di fronte a lui aggiustò la corporatura esile sulla poltrona e sospirò. Guardò il registratore a cassette come se sperasse che le bobine smettessero di girare. Qualcuno glielo aveva chiesto di nuovo; di nuovo aveva inchiodato i freni e arrestato, di colpo, il corso della sua vita. Auschwitz: dopo quasi vent'anni lo seguiva ancora ovunque andasse. Testimoniare l'orrore era un dovere, ma un dovere gravoso. Non si era aspettato di doverlo affrontare anche lì. Alzò la testa per guardare il suo aguzzino. Aveva gli occhi grigi e tenebrosi, come il cielo quando minaccia pioggia. Occhi che sembravano vedere al di là dell'oggetto della loro attenzione, verso segreti e profondità che era meglio tenere nascosti.

L'intervistatore trattenne un brivido. Quando si accorse che tra loro era sceso il silenzio, si sentì obbligato a romperlo. «La sua riluttanza a parlarne, ovviamente, è del tutto comprensibile...»

«Riluttanza?» La parola gli uscì bruscamente, come se lo avessero sorpreso a mentire. «No, non proprio. Non è riluttanza, piuttosto è non sapere cosa dovrei dire. Sono state dette già tante cose che forse è rimasto poco da aggiungere. È complicato. Se comincio, dove mi porterà? Ovviamente, poi, dentro di me vorrei sapere cosa vuole davvero.» Le dita lunghe e snelle dell'altro strinsero meccanicamente i braccioli della sedia. «Vuole sapere com'era davvero al campo di sterminio, o solo sentire qualche storia terribile su cosa bisognava fare per sopravvivere?»

L'intervistatore sapeva che i suoi ascoltatori non avrebbero voluto che apparisse insensibile, così cambiò approccio. «Nel suo libro scrive che secondo lei nessun tedesco che abbia vissuto la guerra può ritenersi innocente per quanto succedeva nei campi di sterminio. Potremmo parlare di una sorta di complicità. Lo crede davvero... che tutti i tedeschi siano colpevoli? Che non ci siano stati tedeschi buoni?»

La domanda non ottenne la risposta sperata. L'uomo chinò la testa e si passò una mano tra i capelli sempre più radi.

L'intervistatore sentì il bisogno di sollecitarlo. «Signor Clément? Mijnheer Clément?»

«Sembra che tutti vogliano che passi il resto della mia vita a cercare un tedesco buono. Perché? Perché possa scusarsi? Non esistono scuse. Vuole un tedesco buono? Mi stia a sentire, non ne ho mai visto uno. Nemmeno uno.» Clément scandì le ultime parole lentamente e con chiarezza.

Avvertendo che c'era dell'altro, l'intervistatore insisté. «Non ne ha parlato nel suo libro, ma è vero che fu un tedesco a salvare la vita a sua moglie?»

Clément alzò la testa di scatto e fissò l'uomo che lo intervistava. «Sì, è vero, in un certo senso. Non l'ho inserito nel mio libro perché stavo scrivendo della mia esperienza, non di quella di mia moglie. Comunque, le racconterò cosa le successe, non fosse altro che per sfatare il mito del tedesco buono.» La sua voce adesso era brusca e tesa, come se dovesse sforzarsi per tenerla sotto controllo. Prima di continuare bevve un sorso d'acqua.

«Siamo entrambi sopravvissuti al campo, anche se nessuno di noi sapeva che l'altro era ancora vivo. Mi ci vollero mesi per trovarla. Sul registro, ad Auschwitz, c'era scritto che era morta – le avevano sparato “mentre cercava di fuggire” – questo, di solito, era un eufemismo per dire che era morta sotto tortura. Non era morta, però: era in Austria, a Mauthausen. In ospedale. Aveva la scarlattina. Se non fosse stata così debole...» Gli venne un nodo alla gola e dovette tossire per schiarirsi la voce. «Voleva solo chiedermi perdono. “Perdono per cosa?” le domandai. “Non hai niente per cui chiedere perdono. Sei innocente.” Ma lei insisteva e, un po' alla volta, mi raccontò quello che aveva dovuto fare per sopravvivere.

Fu un biglietto a salvarle la vita. Sì, un semplice biglietto. Un biglietto come potrebbe scriverne chiunque, per tante ragioni – una lista della spesa, un promemoria, un messaggio di scuse, una richiesta di pagamento, un incarico – una pallina di carta che la colpì leggermente alla nuca e cadde a terra. Sapeva che doveva venire da una delle guardie. Lo nascose sotto il piede e si guardò intorno per capire chi avesse potuto tirarglielo. Lì vicino c'erano due SS, poteva essere stato ciascuno di loro. Si

fermò per raccogliarlo e chiese di poter andare alla latrina. Erano solo due parole: *Hai fame?*

Le aveva scritte un tedesco, una delle guardie. Sì, le salvò la vita, ma in cambio le tolse la dignità e il rispetto di sé. Le salvò la vita, ma sarebbe stato meglio se non l'avesse fatto, perché lei sentiva di non aver tradito solo me, ma anche la memoria dei nostri figli. Come poteva meritare di vivere, quando loro erano morti? Non più di me, o di qualunque altro sopravvissuto, riuscì a resistere all'istinto che le chiedeva di scegliere la vita, ma non poteva perdonarsi per aver ceduto.» Clément si spostò di nuovo sulla sedia, chinandosi in avanti e alzando l'indice verso l'altro, come per ammonirlo. Il suo tono si fece duro, pieno di amarezza. «Vuole sapere se quello era un tedesco buono? Be', se essere buoni vuol dire approfittarsi degli indifesi, di quelli che non hanno niente, di quelli che sono alla deriva e senza speranza, allora sì, era buono. Per quanto mi riguarda, però, ciò che fece fu un abominio.»

Emil Clément tornò a piedi dal Grand Krasnapolsky e dal frastuono di piazza Dam fino al proprio albergo, una sistemazione più modesta sul canale Singel. Non era lontano. La sua stanza si affacciava su un piccolo ponte sul quale i ciclisti sembravano scivolare nella maniera sognante propria degli abitanti di Amsterdam.

Emil era meravigliato per l'insistenza dimostrata dall'intervistatore. Non se l'era aspettata. Non era un politico o un uomo di spettacolo, solo un giocatore di scacchi, niente di più. Si sentì a disagio. Forse non sarebbe dovuto tornare subito in albergo. Rimase fermo al bancone della reception, sovrappensiero.

«Posso fare qualcosa per lei, signor Clément? Vuole la sua chiave?»

Emil guardò l'uomo dietro al bancone, un olandese corpulento sulla sessantina. «Sì, forse qualcosa c'è. Conosce un posto, in città, dove si gioca a scacchi? Sa, una piazza, o forse un parco?»

L'uomo sorrise. «Certo. Dovrebbe andare a Leidseplein. Sono sicuro che là troverà da giocare. È piuttosto lontano, ma può prendere il tram in piazza Dam; arrivarci è facile.»

Clément scosse la testa. «Grazie. Preferisco camminare. Un po' d'aria fresca mi farà bene.»

Lijsbeth Pietersen percorreva i corridoi dorati del Krasnapolsky con tutta la fretta che il decoro e i tacchi alti le consentivano. Aveva in mano un foglio di carta importante, molto importante: avrebbe potuto far naufragare il torneo interzonale della Federazione mondiale degli scacchi, che doveva iniziare in capo a due giorni, ancora prima che muovessero un pedone. Lijsbeth prendeva sul serio le sue responsabilità. Il torneo interzonale era importante: i vincitori sarebbero approdati al torneo dei candidati e da lì al campionato del mondo.

Arrivata alla porta della stanza assegnata all'arbitro capo del torneo, prima di bussare si fermò per rimettersi in ordine. Dentro, un uomo in completo scuro era in piedi vicino a una finestra e guardava, ozioso, l'andirivieni della gente nella piazza sottostante. Mentre lei entrava si voltò.

«Signorina Pietersen» disse con un leggero sorriso. «A cosa devo il piacere stavolta?»

Con estrema cura lei posò il foglio di carta sulla scrivania



che li divideva, spiegandolo sul piano lucido. «So che ha già visto questo foglio, signor Berghuis» disse con voce tesa per la rabbia repressa. «Vorrei sapere perché non ha sentito il bisogno di informarmi, e cosa intende fare al riguardo.»

Harry Berghuis prese gli occhiali dal taschino della giacca. Nell'ultima settimana Lijsbeth Pietersen era diventata una seccatura. Lui era l'arbitro capo del torneo; lei si occupava solo delle questioni amministrative, un concetto che sembrava sfuggirle. Si sedette alla scrivania e prese il foglio.

Era una copia del sorteggio per il primo turno del torneo. Gli diede una scorsa e lo lasciò ricadere sulla scrivania.

«Non capisco perché la preoccupi tanto» disse. «E quanto a “cosa intendo fare al riguardo”, non intendo fare niente. Le partite si svolgeranno secondo il sorteggio, come sempre.»

Lei gli rivolse un'occhiata che diceva molte cose sull'opinione che aveva della sua intelligenza. Dopo aver preso una penna fece un cerchio intorno a due nomi. «Guardi.»

Guardò di nuovo e scosse la testa, confuso. «Cosa c'è?»

«Al primo turno Emil Clément e Wilhelm Schweningen giocheranno l'uno contro l'altro.»

«Sa, signorina Pietersen, bisogna davvero che impari a esprimersi meglio. Ciò che dice non ha alcun senso.»

«Emil Clément è il concorrente di Israele. È un sopravvissuto ad Auschwitz. Ha scritto un bestseller, un racconto delle sue esperienze, nel quale dice che non esistono tedeschi buoni.»

«E Schweningen è tedesco.» La guardò con scarsa considerazione. «E allora?»

«Schweningen non è un tedesco qualsiasi. Durante la guerra lavorava per il Ministero della propaganda.»

Berghuis sospirò. «E...?»

Lijsbeth storse le labbra. Berghuis era davvero così ottuso? «Per lavorare al Ministero della propaganda doveva essere iscritto al Partito nazista.» Fece un passo verso la scrivania e poggiò i polpastrelli sulla superficie, chinandosi verso di lui. «Adesso comincia ad avere senso?»

A Berghuis non piaceva quel tono. Si sentì avvampare e portò la mano al colletto, cercando di allentarlo, sperando che gli si presentasse un motivo per ignorare ciò che lei stava dicendo. «Un sacco di tedeschi erano iscritti al partito» ribatté. «È stato condannato per crimini di guerra?»

«Non importa se lo è stato oppure no. Se i giornalisti lo scoprono, per loro sarà un invito a nozze.»

Berghuis prese di nuovo il foglio di carta, come se guardandolo potesse saltar fuori un modo per risolvere il problema. «Accidenti» disse piano. «Che cosa propone?»

«La sola cosa da fare è ripetere il sorteggio e assicurarsi che non si incontrino, se non in finale.»

«No.» Berghuis scosse la testa. «Non possiamo farlo. Tutti i concorrenti sono già stati informati.»

«Possiamo dire che c'è stato un errore, che bisogna ripetere tutto.»

«Che genere di errore? Il sorteggio è stato effettuato davanti ad almeno venti persone.»

Lijsbeth non riuscì a resistere: «Forse adesso capisce perché avrebbe dovuto affidare a me l'incarico di fare ricerche sul passato dei concorrenti. Si tratta di ben altro che mettere insieme qualche biografia da famiglia felice per la stampa».

Berghuis abbassò la testa. «Sì, è vero» riconobbe. «Adesso però non importa. Dobbiamo decidere cosa fare. Se ripetiamo il sorteggio qualcuno avrà dei sospetti, e allora sì che verranno

a ficcare il naso. No, dobbiamo andare avanti con quello che abbiamo e pregare perché avvenga un piccolo miracolo.»

«Vuol dire non fare niente e sperare che nessuno faccia due più due?» Lijsbeth ricompensò il suo capo con un sorriso sdegnoso. Era una vittoria piccola, ma soddisfacente. «Be', sono certa che sa qual è la cosa migliore. È lei il capo.»

A cinquant'anni Emil Clément era alto e magro, con radi capelli scuri e una barba tagliata corta che gli nascondeva la parte inferiore del viso. Mentre scendeva i gradini dell'albergo si alzò il colletto del cappotto. Benché fosse aprile, dal Mare del Nord soffiava un vento gelido che portava con sé raffiche di pioggia, un po' diverso dal tempo a cui adesso si era abituato.

Seguì il canale verso sud, fin quasi al termine. Cercava una strada che si chiamava Leidsestraat e quando ci arrivò svoltò a destra; doveva attraversare ancora tre canali, poi sarebbe giunto a destinazione. Non appena le gocce di pioggia picchiettarono sul suo viso, Emil ebbe un sussulto. Sopra di lui incombevano nuvole scure: se in piazza avesse trovato qualcuno abbastanza incauto da giocare a scacchi avrebbe avuto fortuna.

Quando arrivò al confine orientale di Leidseplein pioveva forte. La piazza era ovviamente deserta, a eccezione di alcuni temerari che l'attraversavano in fretta, lottando con gli ombrelli o rifugiandosi nelle entrate dei negozi. Si infilò nel caffè più vicino.

Il barista stava asciugando il bancone con uno straccio che aveva visto giorni migliori. «*Nog regent het?*»<sup>8</sup>

«Mi scusi» disse Emil, in inglese. «Non parlo olandese. Parla francese, o tedesco?»

<sup>8</sup> Piove ancora? (ndr)

Il barista sorrise. «*Ja, ich kann gut Deutsch sprechen.*»<sup>9</sup>

Emil ordinò un caffè e disse: «Mi hanno detto che da queste parti avrei potuto fare una partita a scacchi».

Il barista fece un cenno col pollice, verso il salottino sul retro. «Probabilmente troverà un paio di partite in corso. Sono clienti abituali, quindi forse dovrà aspettare un po' prima che tocchi a lei.»

Mise il caffè sul bancone ed Emil gli porse diverse monete. «Non importa» disse. «Sarò già contento se potrò guardare.»

<sup>9</sup> Sì, parlo bene il tedesco. (ndr)